

La mia Milano

05 aprile 2013



foto di Uliano Lucas

In versi di qualche anno fa scrivevo: «Io Milano l'ho imparata il sabato / nei passi lasciati ai bordi del Naviglio». Il vero, per me, contenuto di quei versi mi è tornato in mente in questi giorni, per via della scomparsa di Enzo Jannacci. Chi mi conosce bene sa anche quello che quei versi non dicono. Degli anni in cui me ne andavo in giro per la città, tenendo sotto il braccio, erano giorni senza borse alla moda, le poesie di Raboni, di Pagliarani, di Giudici, di Sereni e altri. Stavano sempre con me, certo per l'amore che per quei testi provavo, perché consideravo quei poeti veri Maestri, non ancora di scrittura; ignoravo

a quei tempi che avrei provato più avanti a scrivere. Furono maestri di vita. Imparavo la Milano di Giudici. Andavo a toccare con le mani i muri delle case dei Navigli, *Le case della Vetra* di Raboni. Volevo sapere com'era stata Milano prima che io la conoscessi. Allora prendevo il tram e giravo a caso: il 29, il 30, il 9, il 33. Il 24 e giù verso Viale Ripamonti con *La ragazza Carla*. La 54 o la 61, per arrivare *in fondo a Viale Argonne*, dove passava la E e dove stava la casa di quell'amore perduto, raccontato in quella splendida poesia di Pagliarani. Imparavo Milano così, perché volevo che Milano diventasse la mia città e perché ciò accadesse, dovevo conoscere il più possibile quello che c'era stato prima di me. La Milano del dopoguerra con quelle poche luci (*Le luci di Milano poca cosa, lo so* – un magistrale incipit di Giovanni Raboni). Poi c'erano i fornai, le città passano dall'odore del pane. L'odore che veniva dalle botteghe dei Prestinée era diverso da quello di Napoli o di Parigi. Pane del luogo, odore del luogo. Un odore indimenticabile come quello della nebbia mista al ferro che senti passando sotto il ponte della Ghisolfa. O quello di ruggine che arriva passando sopra il ponte di Greco. I miei poeti e le mie passeggiate mi insegnavano Milano. Poi c'erano i racconti dei vecchi, la Baggio dei miei zii, il Giambellino di Gaber. Immaginavo fumose sale da biliardo piene di gente e poi vedevi quelli che la mattina andavano in fabbrica. Le luci negli appartamenti che si accendevano alle cinque, alle sei. Flash in mezzo al buio. Donne e uomini alle fermate degli autobus, stretti nei cappotti, negli impermeabili. Pensavo che uno che esce al mattino presto con il freddo e l'umido – pensavo e lo pensavo in bianco e nero – dovesse per forza combinare qualcosa di buono. Naturalmente non è così, o meglio non è sempre così. Ma pensarlo mi piaceva, mi pareva di essere arrivato nel posto giusto. Poi c'erano gli amici. Il jazz, San Siro. Con Bruno e Walter (che adesso gioca a golf, come cambiano le cose) andavamo a sentire la musica dal vivo al Capolinea (che ora non c'è più). Durante i concerti mi distraevo e decoloravo la sala, vestivo tutti come se fos-

sero gli anni cinquanta o sessanta, e mi guardavo nella vecchia Milano insieme a loro, ascoltando jazz. E c'erano le canzoni e per me, più di tutte, c'è stata *Vincenzina davanti alla fabbrica* di Enzo Jannacci. Quel brano, scritto per "Romanzo popolare" di Monicelli, mi ha raccontato quello che volevo sapere di Milano in pochi minuti. La fabbrica, gli operai, i padroni, il calcio, il freddo, il disagio, il lavoro. Tutto scritto e cantato in quella lingua masticata e unica di Jannacci, l'amarezza e l'ironia. La sintesi perfetta: «Zero a zero anche ieri 'sto Milan qui / 'sto Rivera che ormai non mi segna più, / che tristezza il padrone non ci ha / neanche 'sti problemi qua». Tutti loro, tutti insieme: i due Giovanni, Elio, Vittorio, Giorgio, Enzo e altri, mi hanno insegnato Milano, ognuno alla propria maniera. Un poco per volta, un sabato dopo l'altro.

IN BIANCO E NERO

(a MBT)

Si davano baci lunghi in bianco e nero all'angolo tra Gioia e Via Tonale salivano sulla 92, le cinte strette i cappotti pesanti di lana marrone soprabiti e borse, borsette. Milano spariva fino a sera, al ritorno accarezzavano i figli, luci gialle divani tessuti a stampe e cene di magro Carosello per pochi, nebbia per il resto.

LE CASE DI RINGHIERA

Infine furono le case di ringhiera
La ragazza Carla, l'ordine di Giudici tutto trovava il proprio posto un cortile rettangolare a chiudere il cerchio.

(c) di Gianni Montieri



Poetarum Silva – the meltin'po(e)t_s

- Nie wieder Zensur in der Kunst -